

La procura di Milano ha aperto un'inchiesta sull'improvviso decesso del sequestratore di Soffiantini

Giallo sulla morte del bandito Moro Sequestrate le cartelle cliniche

Gli avvocati lanciano pesanti sospetti sulla tempestività dei soccorsi: «Fate chiarezza». In casa Soffiantini intanto si teme che le trattative possano complicarsi. Una lettera del nipotino di 8 anni dell'imprenditore: «Caro nonno, ho tante cose da dirti».

FIRENZE. Mario Moro, uno dei sequestratori dell'imprenditore bresciano Carlo Soffiantini, è morto martedì notte. Mentre i suoi familiari lanciano pesanti sospetti sulla tempestività dei soccorsi e la procura di Milano apre un'inchiesta e ordina il sequestro delle cartelle cliniche di Moro, in casa Soffiantini aumentano i timori che quanto è accaduto in queste ore possa complicare le trattative con i rapitori che hanno ancora l'ostaggio nelle loro mani dal 17 giugno 1997. Poche ore prima della morte di Moro, i figli dell'industriale avevano lanciato un appello ai rapitori: vogliamo che nostro padre torni libero, fatevi vivi, siamo pronti a trattare. La famiglia dell'imprenditore, 62 anni, con il loro appello che ha rotto il lungo silenzio stampa, hanno inteso, senza dirlo esplicitamente, di voler riprendere la trattativa interrotta più volte. Secondo le voci che circolano, verso la fine di dicembre la famiglia Soffiantini avrebbe versato una grossa somma di denaro, ma non tale da soddisfare le richieste dei banditi che non si sono fatti più vivi. Andrea Soffiantini, il nipotino di otto anni dell'imprenditore rapito ha scritto una lettera al nonno. «Caro nonno, ho tante cose da raccontarti che voglio incominciare subito anche se tu non sei ancora tornato». «A scuola va tutto bene racconta il piccolo Andrea, figlio di Giordano - soprattutto per i nuovi argomenti di scienze. Sto imparando i sistemi di fotosintesi, e a proposito di piante voglio comprarmi una carmivora, la pianta "pigliamosche" che ho visto sul libro di scienze. Potrebbe essere molto utile nel tuo ufficio poiché mangerebbe qualsiasi insetto. Sto tenendo curati i ficus che ho in giardino, anche se non mi hai mai detto che ti piacciono, ma sono convinto che li vorresti anche tu». Mario Moro, 44 anni, era stato ferito in un conflitto a fuoco con la polizia il 20 ottobre scorso nella galleria di Pietrasecca. Dopo il ricovero e le cure all'ospedale di Avezzano era stato trasferito nel carcere di Brescia. E successivamente a Opera di Milano. La morte, improvvisa, martedì sera. Moro si era sentito male alle 21, 15 nel centro clinico della casa di pena lombarda. Accusava problemi respiratori e due medici lo hanno sottoposto prima a respirazione artificiale, poi a massaggio cardiaco. Visti inutili i tentativi di rianimazione è stata chiamata un'ambulanza. Durante il tragitto al pronto soccorso dell'ospedale di San Paolo cessava di vivere. Per embolia, secondo il primo referto stilato dai medici. «È un fulmineo e ciel sereno. Non sapevamo che stesse male, anzi non avevamo nessuna notizia. Ora vogliamo conoscere la verità», dice l'avvocato Alessandro Petrillo, difensore di Mario Moro insieme al collega Armando Veneto. È stata una morte naturale? «Non posso dire nulla - risponde il legale - perché non abbiamo alcun elemento per dare un giu-



fisiche erano apparse subito molto gravi. Un proiettile lo aveva raggiunto alla spina dorsale paralizzandolo e altri due gli avevano trapassato la vesica. Intanto è stato fissato per il 26 gennaio l'interrogatorio, mediante la formula dell'incidente probatorio, di 15 indagati (tra i quali avrebbe dovuto esserci anche Mario Moro) per il sequestro di Giuseppe Soffiantini. All'atto istruttorio è prevista la presenza dei pubblici ministeri che occupano delle indagini, Luca Masini e

dizio. Ciò che ora faremo è cercare notizie perché non sappiamo niente. A noi non risulta - ha aggiunto - che stesse male, o almeno non lo sapevamo. Ma può succedere di tutto». Quando l'ha visto l'ultima volta? «Tempo fa. Molto tempo fa». E i familiari? «Alcune volte. Ho saputo da loro solo intorno a Natale che era stato trasferito nel carcere di Opera». Aveva paura, temeva per la sua incolumità? «Un pericolo? Mi pare proprio di no. I familiari sono distrutti, perché sono stati colti di sorpresa». L'autopsia sul corpo di Mario Moro sarà eseguita stamani nello studio di medicina legale di Milano dove è stato trasportato martedì sera. Vi parteciperanno anche due periti nominati dalla difesa dei familiari di Moro. Si tratta dei medici legali Sabino Pelosi, dell'Istituto di Medicina Legale di Modena, e Bruno Martini.

Il sequestro della cartella clinica di Mario Moro e degli effetti personali che il detenuto aveva nella sua cella nel carcere di Opera è stato disposto dal sostituto procuratore della repubblica Francesco Greco, titolare dell'inchiesta sulla morte del bandito. Greco, inoltre, ha affidato a tre medici la perizia collegiale sul corpo di Moro: il tossicologo Franco Lodi, il cardiologo Ugo Garbarini e il medico legale Carlo Goi, i quali hanno, come di consueto, sessanta giorni di tempo per presentare le conclusioni della perizia. Moro, pregiudicato di Ovadda, il paese in provincia di Nuoro, era stato ferito gravemente in uno scontro con le forze dell'ordine impegnate a cercare la prigione dell'imprenditore nella galleria di Pietrasecca, lungo l'autostrada Roma-L'Aquila. Il 17 ottobre a Riofreddo, al confine tra l'Aquila e Roma, alcuni componenti della banda avevano ucciso l'ispettore dei Nocs Samuele Donadoni che aveva sostituito l'intermediario della famiglia che doveva consegnare la cifra rischiesta per il riscatto (10 miliardi).

Moro colpito da diversi proiettili dopo essere sceso dall'auto intercettata dalla polizia e dopo aver sparato contro gli agenti, le sue condizioni

di Paolo Guidi, degli avvocati degli indagati e di quello della famiglia Soffiantini, oltre al Gip del Tribunale di Brescia, Cesare Massetti.

Secondo quanto si è appreso, la morte di Moro renderebbe difficili gli accertamenti, oltre che nella vicenda dell'imprenditore rapito, anche per una serie di sequestri di persona e di rapine a mano armata messi a segno in passato in Toscana e in Emilia.



Giorgio Sgheri

La scena della sparatoria in cui rimase ferito Mario Moro

Ansà

Il fratello di Moro: «Ci hanno avvisati quando era troppo tardi»

La famiglia del bandito accusa «Una strana morte, vogliamo la verità»

Chiusi nella casa di Poggio Berni hanno già incaricato un avvocato per fare luce sulla vicenda. «Non ci risulta che stesse male, nessuno ce lo ha detto».

DALLA REDAZIONE

RIMINI. Francesco è il «piccolo» della famiglia Moro coi suoi 35 anni. Prima di partire per Milano per il riconoscimento della salma del fratello rilascia questa dichiarazione: «Temo che la morte dell'agente dei Nocs nella sparatoria e quella di mio fratello siano il frutto di un'operazione di polizia troppo avventata e spettacolare che poteva essere evitata. Prego il Signore che dopo due famiglie non debbano piangere anche i familiari di Soffiantini che hanno già sofferto troppo».

«È tutto strano. È un fatto strano». Antonio Stefano Moro, 47 anni, è il più grande dei fratelli di Mario. Nella sua casa di Poggio Berni a pochi chilometri dalla villetta dove abitava Mario, non si nega al telefono. Pastore dai modi rudi, aveva scelto, pochi giorni dopo l'arresto di Mario per il sequestro Soffiantini e dopo una prima reazione violenta, di portare i giornalisti a casa sua per far vedere che viveva del proprio lavoro di pastore e per lanciare un appello al fratello affinché facesse il possibile per la

liberazione dell'imprenditore bresciano. «È veramente strano - attacca Antonio - e noi vogliamo sapere cosa è successo. Vogliamo sia fatta chiarezza». Poi fa sapere che la famiglia è già in contatto col proprio legale. Se l'autopsia non fosse già stata disposta «la famiglia l'avrebbe chiesta». «Per carità - aggiunge - che Mario avesse sbagliato non ci sono dubbi. È chiaro che c'è il carcere per chi ha sbagliato. Ma nelle condizioni in cui era (Mario Moro era rimasto ferito il 20 ottobre scorso in uno scontro con le forze dell'ordine ndr) forse non doveva stare in carcere». Antonio non ha più visto il fratello. «Non ci hanno mai fatto andare. Non lo hanno fatto vedere neppure ai miei genitori. Abbiamo fatto tutte le domande possibili ma non ci hanno mai dato il permesso. Hanno chiamato nella notte da Milano solo mia sorella che abita a Rimini per dire che stava male. Ci hanno chiamato ancora era già morto».

«Perché - chiede ancora Antonio Moro - non ci hanno mai fatto parlare con lui? Avevano la possibilità di controllare, di registrare, se avevano paura che potessimo dirci qualcosa.

Parlando forse avremmo potuto aiutarlo, sempre a fin di bene. Antonio ha più di un dubbio sulla morte del fratello: «Ho dei sospetti per come è finito. Non so cosa possa essere successo, ma la fine che ha fatto è strana. Tutto all'improvviso». In casa con Antonio ci sono anche il figlio e la convivente di Mario, Silvana Lippi, che è stata colta da malore (la donna era stata portata in carcere subito dopo l'arresto del marito), e la madre arrivata dalla Sardegna. Da Ovodda, di dove è originaria la famiglia, è arrivato anche l'anziano padre Sebastiano soprannominato «il Presidente». La famiglia non ha ancora deciso, ma la salma potrebbe essere portata in Sardegna.

«È un fulmineo e ciel sereno, non sapevamo che stesse male, anzi, non avevamo nessuna notizia. L'unica cosa che vogliamo è la verità. Per questo abbiamo nominato un consulente di parte». L'avvocato Alessandro Petrillo, difensore di Mario Moro, su queste morti. «Ciò che ora faremo è cercare notizie perché non sappiamo nulla. A noi non risulta che stesse male, o almeno non lo sapevamo».

Al processo ha depresso Nando Dalla Chiesa

«È vero, Andreotti andò a cena dai Salvo» L'ex dc D'Acquisto conferma le accuse

PALERMO. Nel maggio 1981, in occasione di una riunione della direzione dc a Palermo, Giulio Andreotti partecipò a una cena all'hotel Zagarella di proprietà dei cugini Nino e Ignazio Salvo. Lo ha riferito ieri, deponendo come teste al processo di Palermo, l'ex presidente della Regione siciliana Mario D'Acquisto, esponente di rilievo della corrente andreottiana. D'Acquisto ha confermato in tal modo una dichiarazione del notaio Salvatore Albano, secondo il quale alla cena parteciparono altre «autorità» tra cui il questore Giuseppe Nicolichia. A differenza del notaio, D'Acquisto non ricorda però la presenza di persone estranee all'ambiente democristiano. Gli inviti erano stati fatti dall'eurodeputato Salvo Lima.

Al processo ieri ha depresso come teste Nando Dalla Chiesa, figlio del generale ucciso. Ha escluso che il padre avesse il «chiodo fisso» di «incastare» o «ricattare» Giulio Andreotti. «Non gli ho mai sentito dire - ha spiegato - nulla del genere che comunque era fuori dalla sua logica e dalla sua etica istituzionale». A parlare di un accanimento di Dalla Chiesa contro Andreotti era stato, nel gennaio dell'anno scorso, il maresciallo della polizia penitenziaria Angelo Incandela che si era presentato come uno dei più stretti colla-

boratori del generale. Dal rapporto aveva tratto anche materiale per un libro («Agli ordini del generale Dalla Chiesa») scritto con il giornalista Pino Nicotri. Nella ricostruzione di operazioni compiute per l'antiterrorismo, Incandela aveva sostenuto che Dalla Chiesa avrebbe fabbricato prove false su Andreotti dicendogli che «per servire la patria bisogna commettere anche azioni illegali». Lo stesso sottufficiale aveva sostenuto inoltre la tesi che il generale utilizzasse il materiale trovato nel covo brigatista di via Montenevoso a Milano come strumento di ricatto nei confronti del senatore. Anche queste dichiarazioni sono state smentite da Nando Dalla Chiesa.

Da Roma Giulio Andreotti, intervistato dal Tg2 in occasione del suo settantunesimo compleanno, ha ribadito la sua idea sul processo in corso, che sarebbe stato avviato «probabilmente, perché hanno voluto che io non potessi avere una parte attiva nella vita politica». «Io non faccio la mammola - ha aggiunto Andreotti - perché che io con la mafia non c'entrai niente, anzi che avessi fatto le leggi più coraggiose contro mafiosi, questo lo sanno tutti, non è un fatto clandestino. È un fatto: basta abbonarsi alla Gazzetta ufficiale e farsi dare gli arretrati».

Roma, slogan e striscioni nella chiesa

Omaggio commosso degli ultrà laziali al funerale del bandito

Teatro alla Scala Cade un pezzo di cornicione

Un pezzo di cornicione si è distaccato, ieri sera poco prima delle 23, dalla facciata principale del Teatro alla Scala di Milano. Il frammento, di dimensioni modeste, è caduto a terra, fortunatamente senza colpire nessun passante. La parte della facciata interessata, in piazza Scala, proprio di fronte a Palazzo Marino, sede dell'amministrazione comunale milanese, è stata transennata. Da alcuni giorni sono in corso nei lavori di manutenzione dei tetti.

ROMA. «Tre spari infami ci hanno tolto un amico». La scritta, su uno striscione, sbiadito leggermente da una pioggia sottile ma insistente e appoggiato per terra a lato della piazza, ha accompagnato i funerali di Claudio Marsili - il rapinatore ucciso lo scorso 9 gennaio in una sparatoria con un vigilante davanti all'agenzia 6 della Cariplo in largo Bocca, nel quartiere Aurelio, a Roma - che si sono svolti ieri pomeriggio nella chiesa di S. Maria in Trastevere. Celebrati dal parroco di S. Maria in Trastevere, monsignor Vincenzo Paglia, ai funerali hanno partecipato circa trecento persone, molte delle quali appartenenti ai gruppi ultrà della Lazio, in cui anche Marsili militava. E per notare la presenza degli ultrà bastava dare un rapido sguardo alla piazza che appariva molto più silenziosa alla curva nord dello stadio Olimpico che ad uno storico luogo di Trastevere. Sui gradini della fontana, gli striscioni, a lutto, dei gruppi più «caldi», come quello degli «Irriducibili» e del «Gruppo 74».

Il commento È ora di riconoscere che collabora

Brusca è utile allo Stato

Non può essere più tenuto in un limbo, sta svelando i retroscena delle stragi.

Un pentito sospeso fra le nuvole. E ora? Che ne facciamo di Giovanni Brusca? Dell'uomo che azionò il timer di Capaci? Che ne facciamo di questo «mostro», di questo «bastardo» (per adoperare l'esprit de finesse di Leoluca Bagarella), di questo colonnello - o era un generale? - che sta facendo piazza pulita di tantissimi luoghi comuni su Cosa Nostra? I mafiosi potrebbero dire la loro. Ma non la dicono: piaceva il Giovanni Brusca militante. Il Giovanni Brusca che accusava Luciano Violante. Che parlava bene di Giulio Andreotti. Piaceva il Giovanni Brusca che parlava per slogan e frasi fatte. Quello - per intenderci - che voleva convincerci che Cosa Nostra aveva scelto di mettere le bombe agli Uffici ispirandosi a un depliant turistico.

Ora Brusca parla nel processo per le grandi stragi del 1993 (siamo a Firenze). Sono finiti i verbali. Sono finiti gli «scoop». Sono finite illazioni, calunnie, la possibilità di dire tutto e il contrario di tutto. 153 udienze di

un processo ignorato dai guru dell'antimafia. Ci sono i funzionari dello Stato, gli Armando Sechi, i Giuseppe Nicolosi, i Gabriele Chelazzi, presidente della prima corte d'assise e pubblici ministeri del processo. Ci sono i familiari delle vittime. Ma loro, i guru non si sono visti. D'altronde non c'è da stupirsi: sono gli stessi guru che dopo aver pianto lacrime di cocodrillo per la morte di Giovanni Falcone, hanno ignorato il processo ai suoi carnefici. Resta una domanda: e di Brusca che ne facciamo? Certi politici - non è una novità - sparano a zero sul pentitismo. Ottaviano Del Turco, presidente della commissione antimafia, è di quelli che sparano a zero. Ma il fatto è che Giovanni Brusca resta sospeso.

E il suo avvocato, Luigi Ligotti, adesso dice che è giunto il momento di fare uscire Brusca da questo limbo lungo ventidue mesi. Ligotti chiede e vuole per il suo cliente lo status definitivo di collaboratore di giustizia.

Limbo o nuvole che siano il

problema c'è il numero uno della strage di Capaci deve trovare una collocazione definitiva: non è più consentito a nessuno continuare a servirsi del suo «sapere», portarlo nelle aule di giustizia, utilizzarlo per inchieste delicate e non decidere se dargli o meno la patente di pentito. Lo abbiamo ascoltato in questi giorni di Santa Verdiana, ci siamo resi conto che da uno come lui lo Stato ha tutto da imparare. Giovanni Brusca, ad esempio, ha tutta una sua verità da raccontare su tal Bellini, uomo dei servizi segreti, che avrebbe suggerito a Cosa Nostra gli obiettivi artistici del '93. Ma questo è argomento che verrà affrontato nell'udienza di oggi. Con buona pace dei guru dell'informazione che, così come faceva il Brusca prima maniera, usano uno slogan ampiamente collaudato per giustificare la loro «programmatica» assenza: alla gente della mafia non importa più un fico secco.

Saverio Lodato

Intervistati dal mensile «Espansione» dicono: «Siamo felici»

Un manager su dieci si dichiara gay e sogna una relazione con un collega

ROMA. Un manager su dieci dichiara senza alcun problema di avere tendenze omosessuali e la sua fantasia sessuale più trasgressiva e ricorrente è quella di avere un rapporto, in ufficio, con un suo impiegato. Questo dato che emerge da un'inchiesta condotta dal mensile «Espansione» (in edicola questo mese) su un campione di 195 manager italiani di età compresa tra i 32 ed i 65 anni. L'indagine sembrerebbe dimostrare il generale clima di cambiamento all'interno delle aziende italiane sull'accettazione dell'omosessualità sul posto di lavoro. Dopo tanti anni in cui manager di ogni estrazione hanno cercato di dimostrare in tutti i modi la loro mascolinità, oggi ci troviamo di fronte a questa inattesa, quanto aperta confessione: 19 manager su 195 dicono di essere omosessuali, felici ed accettati anche sul posto di lavoro.

Alla domanda rivolta ai 195 manager che rappresentano il campione «È favorevole o contrario ai rapporti di tipo omosessuale sul luogo

di lavoro?», la risposta, sia da parte degli uomini manager sia da parte delle donne, è stata di generale accettazione. Il 27 per cento degli uomini manager ed il 42 per cento delle donne hanno, infatti, dichiarato di non essere contrari ai rapporti omosessuali in ufficio. E ancora. Il 31 per cento degli uomini e il 27 per cento delle donne ha dichiarato, invece, di essere indifferente al fatto. Le persone contrarie ai rapporti omosessuali, sul posto di lavoro, si possono quantificare nel 22 per cento di uomini e nel 17 per cento delle donne. L'otto per cento, poi, ha dichiarato apertamente di essere omosessuale e di aver praticato o di praticare sesso in ufficio con il proprio socio. Il 6 per cento, inoltre, al socio preferisce un proprio impiegato.

Fare sesso in ufficio, del resto, piace anche ai manager eterosessuali: al 44 per cento degli uomini intervistati ed al 41 per cento delle donne, infatti, è capitato di fare l'amore più volte sui divani o sulle scrivanie.

Sisma di Assisi «Fatale» il crollo nella Basilica

La morte dei due frati e dei due tecnici della Sovrintendenza, travolti dal crollo della volta della basilica di Assisi in seguito al terremoto del 26 settembre, «è imputabile a mera fatalità e cioè all'improvviso e imprevisto scatenarsi delle immani forze della natura...». Lo si legge nella richiesta di archiviazione del procedimento per omicidio colposo plurimo, aperto subito dopo il crollo.

Superenalotto Neanche ieri un vincitore

ROMA. Nessun vincitore, neanche questa volta, al Superenalotto: neanche un giocatore infatti è riuscito a totalizzare i fatidici sei punti previsti dal gioco. Per sabato prossimo, il jackpot ha raggiunto un record storico, una cifra da capogiro che sarebbe la più alta vincita di tutti i tempi della vita del gioco in Italia. In ballo infatti ci saranno circa 8 miliardi e 300 milioni di jackpot. Il «forziere» resiste invariato dal 3 dicembre scorso, data di partenza della nuova formula dell'Enalotto. Le probabilità di fare «bingo» però sono molto basse: riuscire a fare «sei» è una possibilità su 160 milioni. Per questa tornata di gioco, i «cinque» sono stati 15 e hanno vinto 93 milioni ciascuno; i «quattro» hanno vinto poco meno di un milione, i «tre» solo 22.500 lire. Tracciando un bilancio di 45 giorni di Superenalotto, la Sisal rende noto che tra gli italiani è scoppiata una vera e propria «febbre dasei». L'incremento del monte premi, rispetto a mercoledì scorso, è stato del 121,3%.